

IL FOGLIO 21 APRILE 2012

COME CANTAVAMO

“Solo una sana e consapevole libidine...”. Il caso di una battuta dimenticata e finita, vent’anni dopo, nella canzone di Zuccherò

Luigi Manconi

Pubblichiamo un brano del libro “La musica è leggera. Racconto su mezzo secolo di canzoni”, di Luigi Manconi (con Valentina Brinis, prefazione di Sandro Veronesi, Il Saggiatore, 505 pagine, 16 euro), da oggi in libreria. A partire dai primi anni Sessanta, sempre facendo altro, Manconi ha partecipato a concerti e incisioni, ascoltato in anteprima successi e insuccessi, stretto amicizie con decine di musicisti. Il suo libro è un memoir che racconta anche di come, in cinquant’anni, i mutamenti conosciuti dalla musica leggera abbiano accompagnato le trasformazioni del paese.

Enzo Balboni è ordinario di Diritto pubblico e costituzionale presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Tra l’autunno del 1968 e il 1969 ebbi modo di conoscerlo e di frequentarlo, dal momento che ero iscritto alla facoltà di Scienze politiche di quella stessa università e alloggiavo nell’annesso collegio Augustinianum (fino a quando ne venni espulso). Enzo Balboni era parte di un gruppo straordinariamente simpatico e intelligente di persone che avevano tra i cinque e i dieci anni più di noi, matricole o iscritti ai primi anni, e che col Movimento Studentesco avevano immediatamente solidarizzato sin dal momento della sua costituzione e delle sue prime iniziative. Di più: queste persone costituivano per noi una sorta di fratelli maggiori, talvolta sopportati con malagrazia o addirittura respinti con irritazione, talaltra ascoltati con una qualche cauta, cautissima fiducia. Erano persone in genere molto preparate nei loro campi disciplinari,

espressione di un cattolicesimo che si rinnovava profondamente, nella scia del Concilio Vaticano II , e che si interrogavano sul ruolo della religione nella società contemporanea, e che, infine, dibattevano di problematiche teologiche e si interrogavano sui nuovi dilemmi che le scienze umane ponevano. Molti di loro avevano, a loro volta, relazioni assidue con personalità notevoli del pensiero cattolico di quegli anni (tra gli altri Emanuele Severino, Gustavo Bontadini e Franco Cordero). Da loro ci separavano alcune questioni, spesso di natura caratteriale e psicologica, dal momento che noi eravamo ribelli e radicali e loro erano riformatori, anche se – a loro volta – radicali. Di loro ricordo in particolare Bruno Manghi, Rosetta Infelise, Luisa Muraro e Enzo Balboni, appunto, che coltivava, a differenza dei suoi colleghi, un atteggiamento più ironicamente scettico su quanto tumultuosamente andava accadendo. Sia chiaro: questo ironico scetticismo non ne ostacolava, e nemmeno ne attenuava l'impegno di adesione a quei movimenti di rinnovamento dell'università, ma Balboni faceva prevalere costantemente una sorta di distacco consapevole, nutrito di quella che ci sembrava una tentazione cinica, e che era, invece, intelligente ironia. (...) Trent'anni dopo ebbi modo di incontrarlo in una grande assemblea dell'Ulivo, presieduta da Romano Prodi. In quell'occasione, e a così tanta distanza di tempo dal nostro ultimo incontro, Balboni sembrava preso da una sola e incontenibile curiosità. E così, nel rumore assordante di quell'assemblea, mi disse ghignando: "Fantastico! Sei riuscito a far cantare a Zuccherò il tuo memorabile verso". Alla mia meraviglia replicò con pazienza, quasi si fosse aspettato quel mio stupore evidentemente finto: "Sì, sì... è davvero fantastico che tu sia riuscito a infilare quei versi nella canzone di Zuccherò". E così, quell'autorevole docente di Istituzioni di diritto pubblico e Diritto

costituzionale si mise a canticchiare:
“Solo una sana e consapevole libidine salva
il giovane dallo stress e dall’Azione cattolica”.
In poche battute, dando per scontato
che io ricordassi tutto a menadito – e
io, invece, assolutamente nulla ricordavo –
rievocò un lontanissimo episodio.
Affidavit di Enzo Balboni: “In quel tempo.
Siamo nel novembre 1968, all’Università
Cattolica di Milano, anzi dentro il collegio
Augustinianum: quello che era stato
nell’anno accademico appena trascorso il
‘cuore pulsante della contestazione’. Ormai
tutto, o quasi, è consumato. L’annus mirabilis
et horribilis, cominciato nell’ottobre
1967 con le prime assemblee studentesche
contro la delibera di aumento delle tasse
universitarie, si è chiuso dopo tre occupazioni,
duri interventi e sgomberi da parte
della polizia, espulsione degli studenti che
‘capeggiavano’ la rivolta: Mario Capanna e
Luciano Pero (ospiti del collegio) e Micheli
Iangelo Spada, mentre altri come Claudio
Rinaldi si trasferivano in Statale e l’assistente
volontario di filosofia Salvatore Natoli
(allievo di Emanuele Severino) veniva
allontanato dal collegio postgraduated Domus
Nostra per eccesso di simpatia mostrata
verso il movimento. Il rettore Ezio Franceschini
che si oppone con rocciosa tetragonicità
ai flutti tempestosi di una contestazione
che non capisce, ma che nobilmente
rispetta (da buon partigiano e cattolico
militante), deve cedere il rettorato al
successore Giuseppe Lazzati; e dopo appena
un mese, è colpito da un gravissimo ictus
mentre scala una cima dell’Ortles. Come
se, per un’ultima volta, avesse cercato
l’ascesi. L’Università e il collegio Augustinianum
ripiegano verso una normalità che
però non sarà più serena e proattiva come
era prima della contestazione. A Tiziano
Treu, il quale ha lasciato la direzione per
lanciarsi nella carriera accademica e matrimoniale,
è appena succeduto Roberto
Ruffilli, figlio di un operaio, che verrà ucciso

barbaramente dalle Brigate Rosse come 'nemico di classe' nell'aprile del 1988. Il nuovo anno accademico è cominciato da pochi giorni e, come da tradizione, l'immissione delle matricole ha attraversato il periodo di iniziazione goliardica dei ludi matriculares; ma nella vita del collegio le novità non mancano: accadono episodi che si inscrivono nella nuova temperie del Concilio, chiuso da pochi anni dopo aver dato frutti copiosi, ma soprattutto in un generale 'aggiornamento' di mentalità, anche sul terreno di una profonda riforma liturgica di tipo orizzontale. Ed è proprio questo lo spunto, l'occasione remota, della vicenda sulla quale sono chiamato a testimoniare. Da poco è arrivato in Cattolica come assistente generale (una carica prodromica alla cattedra episcopale) mons. Enea Selis. Viene da Sassari con fama di intellettuale ed è stato mandato per rimettere in carreggiata l'università, sapendo riannodare il dialogo con i giovani. Di questi ultimi, mentre si apre la nostra piccola storia, due sono da un anno tra gli studenti dell'Augustinianum (qualcuno maliziosamente sussurra che sono suoi raccomandati): Luigi Manconi e Mario Urigo. Il primo è iscritto a Scienze politiche, l'altro a Giurisprudenza, ed entrambi sono cresciuti nell'ambiente del liceo Azuni e dell'Azione cattolica sassarese. Intanto, le autorità accademiche temono che il fuoco della contestazione non sia spento del tutto (e hanno ragione perché divamperanno altre fiamme tra l'inverno '68 e la primavera '69), ma covi piuttosto sotto la cenere. Così monsignor Selis viene spedito in Cattolica e in Augustinianum a presenziare – non certo a presiedere: sarebbe attentato sacrilego al metodo democratico e anche lui lo sa – a un'assemblea degli studenti. L'argomento è la discussione sui documenti conciliari, letti alla luce di una delle eterne domande sulla possibile, necessaria, indispensabile istanza di democratizzazione della chiesa cattolica.

Alle 20.45 di un giorno dell'ultima settimana di novembre del 1968, mons. Selis fa il suo ingresso nella sala riunioni, scortato da un poco entusiasta don Mario Cuminetti. Don Enea – come in quel momento vorrebbe essere chiamato e riconosciuto: 'Sono uno di voi' – cerca con lo sguardo i suoi due figliocci sassaresi e si rassicura nel vederli; del resto quasi tutti i collegiali sono presenti. Mons. Selis, si avvicina al lungo tavolo degli oratori che sta in fondo alla sala, alle cui spalle vigila la riproduzione di una Crocifissione di Rouault quanto mai tragica e inquietante e, in maniera inaspettata e baldanzosa, ci si siede sopra con le gambe a penzoloni. Ed esordisce così: 'Non è vero che la chiesa è contro la modernità e non sa stare al passo coi tempi: pensate alle Stanze affrescate dal vivace Raffaello e al Giudizio universale dell'immenso (e non certo papalino) Michelangelo: dove stanno? Addirittura in Vaticano, negli appartamenti del Papa. E quanto alla musica? Si è sempre suonato e cantato nelle chiese e non solo il gregoriano. Dunque, figlioli, se alla messa della domenica – alla quale mi viene detto che non partecipate tutti e me ne dolgo assai – volete che sull'altare una chitarra accompagni i vostri canti, compresi quelli meno ortodossi, tipo africani o sudamericani, ebbene sono venuto qui per dirvi che lo potete fare tranquillamente; e neppure voglio sapere in anticipo quali essi saranno: mi fido di voi. Del resto, se non mi conoscete ancora personalmente potete chiedere ai vostri compagni Luigi e Mario, che proprio a Sassari hanno potuto sperimentare la gioia dei canti elevati dall'Azione cattolica nei campeggi estivi e in tante sane occasioni conviviali'. Tutti gli occhi si volsero verso i figliocci sassaresi, che tuttavia non parvero lusingati dalla benevola citazione. Non ho memoria dello svolgimento dell'assemblea se non per ricordare che buona parte dei presenti fece onore alla loro fama non facendola passare

liscia a don Enea, ridiventato mons. Selis. Ho invece un nitido ricordo di quanto successe subito dopo, in una stanzetta del terzo piano in cui si erano raccolti alcuni studenti scelti: chi scrive era uno degli assistenti universitari presenti in collegio con la funzione di vicedirettore (insieme a Vittorio Conti, oggi commissario della Consob e Giuseppe Ottaviano, ora insegnante liceale in pensione ed editore). E così partecipai al serrato interrogatorio cui fu sottoposto Manconi, il quale fino ad allora aveva ostentato altre inclinazioni (estremismo e operaismo) piuttosto che quella trascorsa militanza nell'Azione cattolica. E adesso invece si scoprivano le sue radici cattolicissime, quasi da seminario diocesano abbandonato appena in tempo o addirittura anzitempo. E fu allora che Manconi rivelò per la prima volta, per chissà quale bizzarra associazione mentale o pretestuosa giustificazione, la sua vera natura di aspirante musicista. Per meglio dire, di aspirante paroliere: ma non un paroliere qualsiasi, bensì un coispiratore della pòiesis racchiusa nel prodotto finale. Dunque, strapazzato con la necessaria rudezza, Manconi ci convinse un po' quando se ne uscì solfeggiando questo distico dozzinale: 'Solo una sana e consapevole libidine / salva il giovane / dallo stress / e dall'Azione cattolica!'. Ci convinse un po', ma non ci facemmo troppo caso, anche perché la tradizione musicale alta e severa dell'Augustinianum ce l'eravamo formata assai più e meglio sul Clavicembalo ben temperato di Bach, ovviamente nell'interpretazione della Landowska e, solo nei momenti di rilassatezza romantica, sulle barcarole e le fantasie polacche di Chopin. Cосicché il banale componimento di Luigi, accordabile soltanto su un tempo di marcetta, pareva proprio piccino piccino. La qual cosa non mi impedì di conservare traccia di quei versi che Manconi volle scrivere sul mio bloc notes (e di custodirla fino a oggi). E qui ne rendo testimonianza".

Questo resoconto del professor Enzo Balboni è stato scritto nella primavera del 2011, ma l'occasione nella quale per la prima volta ricordò a me, totalmente immemore, quell'episodio del 1968, risale al 1997 (o giù di lì). La cosa ebbe l'effetto di mettermi in uno stato di irresistibile buonumore. Feci allora una piccola ricerca e scoprii che il testo di quella canzone, cantata da Zucchero, è attribuito allo stesso Zucchero. Ricostruendo, attraverso conoscenze e contatti nel mondo musicale, qualche tratto biografico dei possibili autori o coautori o ispiratori di quel testo (amici e collaboratori di Zucchero), infallibilmente emerse quale distanza separasse quei due mondi. Da una parte, l'autore o gli autori di un testo della seconda metà degli anni Ottanta e, dall'altra, i giovani che vent'anni prima si dilettevano a comporre strofe innocentemente sarcastiche nei confronti di movimenti religiosi, ai quali pure appartenevano. Cos'era successo, dunque? Era successo che una frase da me scritta e giocosamente ripetuta in qualche situazione collettiva (una frase che io avevo, con tutta probabilità, ripreso da qualcun altro e da qualche altra tradizione orale) si fosse riprodotta e ripetuta nei luoghi e negli anni. Fino a giungere, chissà come, all'orecchio di qualche autore di canzoni o di qualcuno che un tale autore aveva avuto modo di frequentare. Per la Siae, testo e musica di quella canzone sono opera esclusiva di Zucchero Fornaciari che, in un libro recente, ne racconta così l'origine: "Ragazzi, ci vuole una sana e consapevole libidine' è una frase che diceva il mio prof. di geometria, all'Istituto tecnico per chimici di Carrara. Un fancazzista. Come me. Io non facevo un cazzo. Ma neanche lui. Entrava in classe. Allungava le gambe sulla cattedra e leggeva l'Unità. 'Basta che non facciate casino e non mi rompiate le palle'. Era il '68. Forse il '69. Quegli anni lì". Dunque, "quegli anni lì" coincidono con il periodo (novembre '68) nel quale

il professor Balboni colloca la trascrizione di mio pugno di quei versi sul suo bloc notes. Ciò sembra confermare quanto fin qui ipotizzato: all'interno di aree generazionali e sociali in rapida e tumultuosa trasformazione, circolavano e si alimentavano a vicenda umori e idee, sentimenti e aspirazioni culturali. Tutto questo mentre le distanze si accorciavano vertiginosamente e ciò che accadeva (ciò che si sperimentava e si desiderava) a Sassari era sempre meno dissimile da quanto accadeva (e si sperimentava e si desiderava) a Carrara e a Milano. In luoghi diversi si pensavano e si dicevano cose uguali, o quasi uguali, che si cercavano, si scambiavano, si incrociavano. Chissà qual era stata l'adolescenza del professore di geometria di Zuccherò, quali ambienti avesse frequentato e quale mentalità avesse assorbito, ma è certo che "in quegli anni lì" anche lui sentiva che "qualcosa stava accadendo". E anche a lui era capitato di conoscere, per tradizione orale di origine parrocchiale o goliardica, quei versi: solo una sana e consapevole libidine. Né lo studente Zuccherò Fornaciari, né l'assistente universitario Enzo Balboni, che ascoltarono quelle parole pressappoco negli stessi mesi, le dimenticheranno. Balboni le attribuirà a me perché da me gli capitò di sentirle per la prima volta; Zuccherò al suo professore di geometria. Io le avevo apprese, per vie sotterranee e misteriose, da quel professore di Carrara o quel professore di Carrara, per vie altrettanto sotterranee e misteriose, le aveva apprese da me. Io o lui (forse io e lui) le avevamo composte o trascritte, inventate o copiate, ascoltate e ripetute nell'aria che allora tirava. Solo che io, senza la tenace memoria di Enzo Balboni, le avrei dimenticate, per poi postdarle al 1987, quando Zuccherò le avrebbe incise. E con ciò mi sarei privato della soddisfazione di poter immaginare che la mia aspirazione adolescenziale ("volevo essere un cantautore") avesse avuto, infine, la sua tortuosa

realizzazione. Un esito giunto al termine di un tracciato che attraversa i decenni dal 1961 al 1968 e, infine, all'incontro col professor Enzo Balboni e la sua rivelazione nel 1997. Fu solo allora che scoprii come la mia fervente velleità avesse trovato una sua pratica traduzione. E che traduzione. Non il testo di una canzone cantautorale, non la lirica per un cantante crepuscolare, non un componimento sottilmente politico per una band ribelle, ma un verso – e quale verso – di una canzone di quello Zuccherò Fornaciari che mai avevo troppo apprezzato o incontrato in vita mia. (...)

D'altra parte quel "solo una sana e consapevole libidine..." rivela una sua singolarità: espressione coerentissima di un'ironia parrocchiale, ne rappresenta tuttavia la fascia superiore, quella culturalmente più avveduta e sofisticata (...). Bisogna ricordare che all'interno di movimenti religiosi giovanili, nelle comunità parrocchiali e, più in generale, nell'associazionismo cattolico, l'ironia aveva un ruolo non secondario.

Proprio perché i movimenti religiosi, specie quelli giovanili, tendevano a informare l'intera dimensione di vita degli associati e, pertanto, i vari momenti dell'esperienza quotidiana, il tempo libero aveva un'importanza tutt'altro che irrilevante.

Di più: quei movimenti – e in particolare l'Azione cattolica e gli scout – nascevano, alle origini, con un'impronta culturale e pedagogica tutt'altro che conservatrice; al contrario, i leader di quelle associazioni conoscevano la letteratura pedagogica, talvolta avevano fatto esperienza di altri movimenti e associazioni, rappresentavano in ogni caso la parte più fresca e innovativa del laicato cattolico postconciliare. Ciò risultava evidente già nel corso degli anni

Sessanta, in quel decennio al cui interno covavano e maturavano tutte le ribellioni e le domande di trasformazione che, appena pochi anni dopo, avrebbero dato vita ai movimenti di contestazione. Ma quest'ultimo

fattore rischia addirittura di risultare fuorviante: ciò che più conta è quella dimensione comprensiva dell'intera esperienza di vita che l'associazionismo riproduceva integrandosi pienamente (o volendosi integrare pienamente) nelle altre dimensioni: quella familiare e quella culturale e sociale. Limitiamo il discorso all'Azione cattolica, perché più nota a chi scrive e, soprattutto, più rappresentativa di ciò che all'epoca andava accadendo: all'interno della vita associata nei circoli dell'Azione cattolica, nei momenti successivi alla pratica religiosa, nell'organizzazione del tempo libero, nelle vacanze estive, il momento del gioco e dell'ironia era tutt'altro che secondario, e notevole il tempo dedicato ad attività dilettantesche di tipo teatrale, musicale o comunque di ricreazione organizzata. E qui la comicità giocava un suo ruolo (io, per esempio, nelle nostre modestissime gag interpretavo la parte del grandissimo Carlo Campanini). Era una comicità a uso anche interno, i cui bersagli erano di frequente gli stessi associati, le figure dei sacerdoti, il vescovo della diocesi. Era una comicità bonaria che si manifestava in parodie, imitazioni, canzoni e caricature, rappresentando un modo intelligente di creare aggregazione. Lì, presumibilmente, nacque "solo una sana e consapevole libidine", o magari lì l'apprendemmo da qualche giovane di Azione cattolica in visita a Sassari (proveniente magari da Carrara); o ancora, ci capitò di impararla nel corso di qualche assemblea nazionale, a Roma o a Palermo. Quel che è certo è che da lì me la portai – sulla nave della Tirrenia – nell'avventurosissimo percorso Sassari-Porto Torres-Genova-Milano. Spengo il mangiadischi. La musica è finita. Ma continuano le danze. Il cantautore la spiega così: "E' una frase che diceva il mio professore di geometria a Carrara. Un fancazzista, come me"

A un'assemblea dell'Ulivo

Enzo Balboni mi disse:

“Fantastico, sei riuscito a fargli
cantare il tuo memorabile verso”

“Manconi, che aveva ostentato
altre inclinazioni (estremismo e
operaismo), ci convinse un po'
sofeggiando quel distico dozzinale”

“I vostri compagni Luigi e
Mario hanno potuto sperimentare
la gioia dei canti elevati all'Azione
cattolica nei campeggi estivi”